

Paradigmi scientifici e intervento sociale

Tiziano Vecchiato

Paradigmi scientifici

Quando si parla di paradigmi scientifici ci si misura con la difficile ricerca di fondamenti teorici ed epistemologici che diano solidità ai risultati delle scienze sociali. Questo significa chiederci verso dove oggi orientare la riflessione e la ricerca sociale a servizio delle persone, delle famiglie, delle comunità locali.

Un primo problema con cui misurarci è quello della natura riflessiva della scienza. Rorty (1986) parlava di "glassy essence" cioè di mente che conosce rappresentando, facendone uno specchio immateriale della realtà. Questa assunzione ha orientato la riflessione epistemologica nord americana del secondo '900, cercando di dare un volto umano al realismo funzionalista che, come sappiamo, ha caratterizzato una stagione fondamentale di quel pensiero sociologico (Merton R. K., 1959; Parsons T., 1970).

Diversamente da altri saperi scientifici e, analogamente ad altre scienze umane, sociologia e psicologia hanno oggetti di conoscenza che appartengono costitutivamente a chi ne fa oggetto del proprio sapere.

Non così per la chimica, la biologia o altre forme di conoscenza, in cui il problema dell'isomorfismo è presente, ma non nello stesso modo. Pertanto la "riflessività" è una questione con cui misurarsi, con rischi, potenzialità e ricadute nelle diverse modalità di fondazione teorica dell'intervento sociale. A questa prospettiva in momenti diversi la riflessione psicosociale ha dato contributi fondamentali (Heider F., 1972; Lewin K., 1972; Moscovici S., 1976).

Una seconda questione è insita nel concetto di scienza umana. Lo sviluppo del pensiero scientifico si è caratterizzato non solo per la ricerca di soluzioni alle molte domande sul "cosa" e sul "come" della nostra realtà, ma, anche e soprattutto, alle ancora più numerose domande di "dare risposta" ai problemi umani e sociali che viviamo e che siamo chiamati ad affrontare.

Nel linguaggio degli addetti ai lavori questi problemi sono qualificati ad esempio come "bisogni", "disuguaglianze", "conflitti", "esclusione sociale", "integrazione", "povertà"..., cioè materie dinamiche, viventi, difficili da analizzare in modo prospettico (cioè volto alla ricerca di soluzioni) e non solo in modo retrospettivo (volto a descrivere relazioni tra variabili), con modalità similari agli studi di fisiologia e di anatomia patologica.

Gran parte della riflessione e della ricerca connessa all'intervento sociale si sono concentrate sull'osservazione, lo studio esplicativo, l'analisi dei rapporti tra fattori... È stata ed è una prima fase necessaria per affrontare le domande successive (non per evitarle): come intervenire, che risposte dare, come favorire processi positivi, e per certi aspetti associabili all'idea di "compiti di

sviluppo” utilizzata in psicologia sociale per descrivere i processi evolutivi in preadolescenza e adolescenza (Palmonari, 1993).

L’artificio che spesso viene usato per difendersi dalla necessità, anche etica, di “dare risposta” è quello della divaricazione tra “scienze pure” e “scienze empiriche” oppure “ricerca fondamentale” e “ricerca applicata” o altro ancora.

In questo modo si ottiene e si legittima un pensiero specializzato e settoriale, finalizzato a conoscere e non a fare, che non “si mette a servizio”, e che quindi, per sua natura, può incappare nelle trappole della autoreferenzialità e dell’autismo scientifico.

Se applicassimo questo criterio alla scienza medica, qualora non risultasse impegnata nella ricerca di soluzioni alle domande della salute, della malattia e della sofferenza, cosa ne sarebbe di essa? In poco tempo finirebbe delegittimata e declassata nel prescientifico o riclassificata nelle filosofie tematiche di ottocentesca memoria, che, come sappiamo, sono state il terreno di cultura delle moderne scienze umane.

È con l’affermazione del pensiero scientifico, basato sulla coesistenza di metodi analitici, metodi di dimostrazione e tecniche di sperimentazione, che si fondono in una sintesi originale diversi filoni di pensiero e di azione, più capaci che in passato di integrarsi sui problemi e di dare ad essi risposte validate.

In questo modo, dovremmo dire, il sapere, diventato “scientifico” è o dovrebbe essere oggi più capace di “mettersi a servizio” del bene comune.

Anzi possiamo affermare che la finalizzazione del sapere alla soluzione di problemi umani fondamentali è parte integrante, costitutiva dello statuto scientifico delle scienze moderne e dovrebbe essere fonte della loro legittimazione.

Autoreferenzialità o servizio alle persone?

Come nel caso citato della medicina, gran parte delle “scienze” (non solo umane) condividono la ragione fondativa di senso appena evidenziata, e cioè di essere a servizio dell’umano, in altri termini: essere utili alla condizione umana e alla sua umanizzazione.

Perché dunque ridurre o negare questa finalizzazione, relegandola tra le conseguenze applicative e non farne premessa e strategia necessaria per meglio cercare soluzioni efficaci ai problemi?

Perché non riconoscere maggiore valore a strategie di conoscenza basate sulla ricerca non soltanto descrittiva, non soltanto esplicativa ma anche sperimentale di nuove possibilità di risposta ai bisogni umani fondamentali e per un migliore servizio alla convivenza umana?

Perché continuare a separare la sapienza teorica, descrittiva e osservazionale da quella pratica, come se non fossero ugualmente necessarie e coesistenti?

La mancata risposta a queste domande ha allargato un solco innaturale e improduttivo necessario per una conoscenza efficace, lasciando invece gradi di libertà consistenti per affermazioni e dimostrazioni tautologiche.

Da qui una parte della sfiducia verso quanti lavorano sul terreno della ricerca sociale, considerati lavoratori della conoscenza e non abbastanza soggetti attivi nella costruzione di soluzioni scientificamente affidabili.

Da qui una ragione per i limitati finanziamenti destinati alla ricerca sociale da parte di finanziatori istituzionali e privati, che più volentieri destinano ad altri campi di ricerca le proprie risorse (Tab. 1), visto che ben poco delle somme sotto indicate vanno a questo settore.

Tab. 1: Spesa per la ricerca scientifica di base, applicata e di sviluppo sperimentale per settore istituzionale (in milioni di euro, anno 2003)

Settori istituzionali	Ricerca di base	Ricerca applicata	Sperimentale	Totale
Amm. Pubbliche	1.139	1.232	212	2.582
Ist. private non profit	99	104	5	208
Imprese	337	3.398	3.245	6.979
Università	-	-	-	5.000
Totale	1.575	4.733	3.461	14.769

Fonte: Istat 2006

Del resto i modesti risultati di rilevanza sociale per un migliore servizio alle persone e alla convivenza umana non sono di buon auspicio per il futuro delle scienze “umane” e sollecitano lo sviluppo di una ricerca scientifica, che, diventata adulta, dovrebbe sviluppare potenzialità di rilevante interesse sociale (Vecchiato T., Vergani C., 2004).

Se invece essa è prevalentemente descrittiva, osservazionale, finalizzata a censire e gerarchizzare relazioni esplicative, a identificare relazioni tra fattori è, essa stessa, ragione della diffidenza nei propri confronti.

Finché poi essa alimenta conoscenze non accompagnate da nuove possibilità di azione, il rischio è duplice: tecnicismo pseudo scientifico e autoreferenzialità culturale. Sono entrambe espressioni di materialismo, cioè di scienza “poco umana e poco sociale” e quindi da criticare, incardinando nelle sue premesse e nei suoi oggetti prioritari l’umano appunto, il sociale e quanto altro aiuta a comprendere, spiegare, promuovere azione di maggiore fraternità, entro orizzonti di socialità più ampi e da esplorare.

Ma, come sappiamo, il lavoro scientifico vissuto come ricerca di fattori causali ha alimentato per molto tempo la speranza di maggiore controllo sociale e, nello stesso tempo, l’illusione di maggiori possibilità di dominio dell’uomo sull’uomo, con tutte le implicazioni positive e negative di questa prospettiva.

Non dobbiamo quindi stupirci della tendenza a ripiegare nei metodi e nelle tecniche, in attesa di tempi migliori. Gli approcci ideologici infatti hanno immaginato non solo maggiore possibilità di intervento sulle cose, ma anche maggiori possibilità di controllo sulle relazioni, sui comportamenti, sulle appartenenze, sull’azione sociale, facendo di questo obiettivo la propria ragione di essere.

Ma fortunatamente i limiti dei risultati ottenuti ci offrono sufficienti ragioni a favore della necessità di cercare in altre direzioni, contabilizzando risultati che poco hanno a che fare con l’umanità quotidiana, che invece si misura con problemi, anche drammatici, di vita personale, familiare e sociale, nelle sue diverse dimensioni ed espressioni.

Potremmo quindi concludere, provvisoriamente, che la forza e la legittimazione di una scienza umana si esplica a pieno se essa sa, nello stesso tempo,

descrivere, spiegare e sviluppare soluzioni efficaci, cioè utilizzabili con sufficiente fiducia per affrontare i problemi.

Verso nuovi paradigmi

Lo sviluppo del pensiero occidentale deve molto al principio di identità e di non contraddizione. Di conseguenza sono prevalse le modalità di pensiero fondato su tecniche di definizione e di dimostrazione.

Bene quindi per i bisogni di identificazione, classificazione, quantificazione e per le dimostrazioni di questa natura, cioè basate su valori di verità analiticamente determinati.

Al fare ci ha pensato il sapere tecnico. Solo quando queste due forme di sapere si sono incontrate sullo stesso terreno si è sviluppata la scienza moderna, in quanto dotata di capacità congiunte di pensiero e di azione.

I tentativi di degradare questo equilibrio sono noti ad esempio con la distinzione tra teoria e prassi, con il riduzionismo pragmatistico, con la teorizzazione autoreferenziale. Non si è trattato di cercare risposte conoscitive e operative ai problemi ma di dimostrare la verità delle proprie assunzioni con ogni mezzo, anche assolutizzando le proprie premesse (Habermas J., 1974).

Tutto questo è avvenuto malgrado il travaglio che ha visto cambiare profondamente i paradigmi scientifici. Oggi, con il senno di poi, possiamo riconoscere più facilmente le ragioni profonde di questi cambiamenti, ad esempio in medicina nel passaggio da concezioni organiciste a quelle funzionali, a quelle relazionali.

La psicologia, dopo la fase pionieristica di tipo organicista, ha anch'essa via via saputo contestualizzare la persona negli spazi di relazione e di vita e in spazi simbolici definiti da credenze, regole, motivazioni e valori descritti efficacemente dalla teoria delle rappresentazioni sociali e delle relazioni tra gruppi (Doise W., 1977).

È quindi una fase caratterizzata da paradigmi più attenti all'umano, anche a costo di forzare la pulizia formale, che ha ispirato la riflessione scientifica "classica". Ad esempio il paradigma interpersonale può assumere due configurazioni, la relazione come figura e la persona come sfondo e viceversa. Ha portato Goffman (1969) a risultati tecnicamente molto stimolanti applicabili alla lettura dei giochi di ruolo, delle attribuzioni anticipatorie, dei comportamenti prevedibili entro regole date..., cioè a descrivere una persona meno persona perché "condizionata" da regole di relazione culturalmente e normativamente condivise in un certo spazio di vita.

Il concetto di interazione esprime bene questo modo di attenuare l'impatto del funzionalismo, senza tuttavia dare spazi alla sfera più profonda delle scelte personali. Del resto non è questo l'obiettivo di Goffman nel darci una grammatica e una sintassi per leggere e comprendere le dinamiche di ruolo.

Al contrario assumere la persona come figura può comportare rischi di enfatizzare l'autonomia e la responsabilità individuale (come fa il liberalismo), riducendo la portata delle responsabilità reciproche o, come dice Vera Araujo, le responsabilità che trovano nell'amore trinitario un fondamento che unifica e fonda l'umanità dell'esperienza umana.

Come abbiamo visto in precedenza, l'isomorfismo tra teoria e realtà si realizza quando nel linguaggio della teoria sono presenti elementi descrittivi del problema indagato.

Questo fenomeno è più frequente di quanto si pensi. Si realizza ad esempio nel passaggio da una condizione data ad un'altra condizione, quando non è possibile identificare chiaramente in punto di cambiamento. Ad esempio questo avviene quando l'acqua del fiume arriva alla foce ed entra nel mare. C'è di sicuro un momento in cui non è abbastanza dolce e non è ancora salata. Vale per gli anfibi quando passano da un modo di essere ad un altro.

Anche nel fare scienza a servizio del sociale si realizzano condizioni analoghe, quando nel cambiamento sociale si liberano potenziali conoscitivi, proprio cogliendo negli equilibri instabili del passaggio da un mondo attuale ad mondo possibile i potenziali di conoscenza e di azione necessari. È ad esempio avvenuto con l'utilizzo del concetto di "privato sociale", nella crescita concomitante del terzo settore, di nuove espressioni di solidarietà organizzata, di nuove forme di partecipazione, di nuove possibilità di fondazione giuridica del rapporto tra cittadini, organizzazioni sociali, istituzioni.

Da qui l'insorgenza di contraddizioni intrinseche nell'apparato teorico che descrive i processi di cambiamento, quando il paradigma utilizzato si sovrappone anche linguisticamente ai nuovi problemi da indagare, trovando quindi difficoltà nel poterli comprendere nei loro limiti e potenzialità. In questi casi la complessità non dipende infatti dalla quantità dei fattori da considerare e dalla coesistenza di paradigmi diversi, ma dal fatto di rendere compresenti logiche per conoscere ed operare, analogamente a quando la lettura su spartiti diversi è condizione necessaria per il buon andamento di un brano musicale.

Un grande aiuto a questo cambiamento è venuto dal versante epistemologico, come vedremo nei successivi paragrafi.

Teorie, cioè strategie per conoscere

Come sappiamo, teoria significa sistema formale i cui caratteri sono determinati da tre componenti: linguaggio (L), assunzioni di base o assiomi (A), regole di inferenza (R). In simboli $T = (L,A,R)$.

Una teoria è cioè completamente determinata sul piano sintattico da (L,A,R) e può essere interpretata sul piano semantico con riferimento a modelli reali che la soddisfino. In altre parole può funzionare in modo autonomo sul piano sintattico ma, per assumere significati fruibili, essa deve essere associato a mondi reali (possibili) e non soltanto ideali.

Questa separazione tra livello sintattico e livello semantico è più praticabile ad esempio in matematica, fisica, logica. Non lo è altrettanto nelle scienze umane, nella misura in cui il linguaggio (L) contiene già elementi dei mondi possibili (reali). Questo fatto è innescato da fenomeni di isomorfismo più o meno accentuati nella misura in cui il linguaggio, gli assiomi e le regole di interpretazione contengono elementi caratterizzanti i problemi da considerare.

Le ricadute sono considerevoli sul piano dei paradigmi scientifici. Ma quello che può sembrare cortocircuito e contaminazione è anche potenzialità. Le soluzioni tuttavia non sono per niente facili, perché l'evoluzione dei paradigmi è stata ed è un percorso ad ostacoli. Le posizioni anche contrapposte dei contendenti

(Hempel C.G., 1961; Popper K., 1971; Wright G.H. von, 1977, Khun T., 1969) muovono da ragioni diverse, mettendo a dura prova la affidabilità della teorizzazione sociale, utilizzando termini basati su opposizioni (ad esempio spiegazione e comprensione, descrizione e dimostrazione, verità e confutazione...) anche quando questo comportava i rischi tipici del linguaggio duale.

In questo modo sono stati marcati territori culturali ben definiti, entro cui la scienza dell'intervento sociale ha trovato spazio limitato per sviluppare la propria capacità di pensiero e azione.

Uno degli indicatori di questa difficoltà è l'eccesso di ricorso ai fondamenti etico valoriali, che talora essa ritiene area di pensiero originale. Ma più si enfatizza il dato valoriale non verificato (il valore non incarnato) si ha ancora più bisogno riscontri confermativi (sulla base di prove di impatto e verifiche di efficacia) rispetto ad altre scienze. Dove infatti la teoria, senza espliciti fondamenti valoriali, si è mossa con maggiore libertà (ad esempio in fisica, biologia, genetica...), ha ritrovare comunque a valle del proprio operare le istanze etiche non esplicitate e affrontate a monte.

Un paradigma praticato abbondantemente nel '900 è stata la ricerca di tipo analitico (grazie alla dominanza degli studi sul linguaggio), accettando il rischio di ridurre gran parte di problemi a questioni appunto di utilizzo più proprio dei linguaggi e delle strutture concettuali disponibili.

L'indicazione di Putnam (1988) per una verità come corrispondenza mediata linguisticamente, sintetizza efficacemente gran parte di questa ricerca, con risultati utili allo studio delle relazioni di significato, alla formalizzazione di nuovi linguaggi e al consolidamento di tecniche di dimostrazione.

Come vedremo, tra questi un risultato importante e paradossale è che, date certe condizioni, non necessariamente si ottengono soluzioni compiute in un dato universo di significato, come ci si potrebbe ragionevolmente aspettare. Cercandole infatti se ne possono ottenere di interne ad esso, a maggiore difficoltà di confutazione, e di ulteriori, ma fuori di esso, da verificare con strumenti idonei.

È, in altre parole, il senso di una ricerca che fa della fertilità non solo del pensiero, ma più compiutamente della sperimentazione di nove pratiche sociali una ragione, non solo tecnica ma anche strategica ed etica, per meglio cercare risposte ai molti problemi che caratterizzano la nostra realtà sociale.

Diversamente da come si potrebbe pensare, i paradigmi scientifici non sono destinati a trovare soluzioni universali e definitive. In passato questa speranza e questa tentazione è stata molto presente nella loro definizione.

Ma la teoria della relatività, il principio di indeterminazione e altri risultati fondamentali hanno messo in prima pagina la constatazione che : i "problemi da affrontare" hanno spesso dimensioni tali da non risultare decidibili entro un sistema dato, malgrado la forza e la complessità dei paradigmi utilizzati. È il principale risultato dei due teoremi di incompletezza di Gödel. Il secondo, forse più intuitivo, dice:

"Sia T una teoria matematica sufficientemente espressiva da contenere l'aritmetica: se T è coerente, non è possibile provare la coerenza di T all'interno di T ."

In altre parole nessun sistema coerente può essere utilizzato per dimostrare la sua stessa coerenza. In particolare se questo non può essere fatto neanche all'interno di un sistema "semplice" come l'aritmetica elementare, a maggior ragione, non può essere utilizzato per dimostrare la coerenza di sistemi più potenti¹.

In qualche modo Gödel dimostra che, malgrado tutti i nostri sforzi finalizzati a costruire paradigmi più potenti, qualsiasi sistema formale può produrre teoremi indecidibili (ovvero né veri, né falsi). Ci sarà quindi bisogno di un livello ulteriore per spiegare quello che il sistema non è in grado di spiegare in modo autonomo.

Nel contempo emerge una constatazione molto importante e cioè che ciò che viene asserito in una dimostrazione e il modo con cui lo si dimostra sono due cose diverse. Infatti una dimostrazione è una argomentazione che si svolge entro un determinato sistema di proposizioni e di significato. Da qui la conclusione a cui si può arrivare: la dimostrabilità è una nozione più debole della verità, indipendentemente dal sistema assiomatico considerato (Hofstadter D. R., 1990).

Se questo ci libera dalla ossessione della ricerca della perfezione perfetta, ci impegna molto di più in termini di assunzione di responsabilità nella selezione di paradigmi praticabili e nel loro utilizzo, dichiarando le nostre premesse e le condizioni entro cui il paradigma utilizzato risulta valido rispetto al problema da affrontare. Diversa infatti è la confutazione di un paradigma dalla confutazione delle modalità (proprie o improprie) del suo utilizzo.

Un paradigma apparentemente paradossale

Nella rivelazione che Dio fa a Mosè del proprio nome possiamo trovare ragioni per capire meglio cosa significa potenzialità di un paradigma scientifico e le possibilità conseguenti al suo sviluppo. Nel catechismo della Chiesa cattolica l'incontro tra Dio e Mosè viene descritto così:

II. Dio rivela il suo nome

203 - Dio si è rivelato a Israele, suo popolo, facendogli conoscere il suo nome. Il nome esprime l'essenza, l'identità della persona e il senso della sua vita. Dio ha un nome. Non è una forza anonima. Svelare il proprio nome è farsi conoscere agli altri; in qualche modo è consegnare se stesso rendendosi accessibile, capace d'essere conosciuto più intimamente e di essere chiamato personalmente.

Nel libro dell'Esodo la descrizione di questo incontro:

Mosè disse a Dio: « Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Ma mi diranno: "Come si chiama?". E io che cosa risponderò loro? ». Dio disse a Mosè: « Io sono colui che sono! ». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: "Io-Sono" mi ha mandato a voi. [...] Questo è il mio nome per

¹ Questo risultato ha avuto effetti negativi per il programma di Hilbert, che riteneva che la coerenza dei sistemi formali complessi avrebbe potuto essere dimostrata scomponendo un sistema complesso in sistemi più semplici.

*sempre: questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione »
(Es 3,13-15).*

Proviamo a comprendere meglio questa espressione, non in senso teologico, ma in senso filologico.

Mosè ascolta parole per lui misteriose “*ehjeh, asher, ehjeh*” (*io sono colui che sarò*). Buber, traducendo la Bibbia, dice che il verbo “*ehjeh*” descrive un’idea dinamica, significa accadere, diventare, esserci, essere presente. Non quindi una idea statica e astratta di essere come potrebbe far pensare il verbo italiano “io sono colui che sono”.

L’espressione può tradursi con “*lo sarò presente*” oppure “*lo sarò qua così come sarò qua*”. In ebraico il tempo imperfetto tiene insieme il presente e il futuro e può anche significare “*lo sono presente come sono presente*” o “*lo sono qui così come ci sono*”. È cioè come se parlasse un Dio già incarnato prima ancora della incarnazione di Cristo.

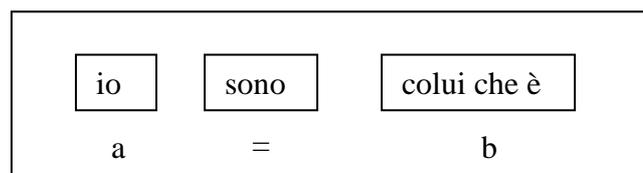
Sul piano paradigmatico il risultato che ci consegna questa espressione è abbastanza sorprendente. Vediamolo sulla base di uno schema strutturato in due momenti.

1) La teoria della dimostrazione si basa sul principio di identità e di non contraddizione. Ha questa forma:

$$A = B$$

Può essere espressa in forma negativa, tale per cui non è possibile che qualcosa “sia e non sia nello stesso modo ed allo stesso tempo”, sia cioè diverso da sé stesso [$\neg(A \wedge \neg A)$]

2) Se adesso utilizziamo l’espressione “io sono colui che è” (nel senso che abbiamo sopra evidenziato), otteniamo questo risultato.



Si tratta di una proposizione che ricade nel dominio tipico del principio di identità. Ma mentre il principio di identità associa due elementi (a e b) sulla base di una corrispondenza semplice (io sono Tiziano) l’espressione “*io sono colui che è*” dice di più, molto di più.

Si basa infatti sia su una corrispondenza diretta (predicativa del soggetto) di tipo (a = b) come nel primo esempio e, nella stesso tempo, identifica l’“ente” e lo descrive come “vivente” (è cioè predicativa del suo essere in azione) o, in sintesi, descrive nello stesso tempo l’ente e il vivente.

Tutto questo è reso possibile dal fatto che (b) è un condensato di due dimensioni di realtà: la caratterizzazione di un soggetto in termini identitari e,

nello stesso tempo, in termini esperienziali, fenomenologici, dinamici, cioè di vita che si esprime nell'azione e nella relazione.

Di fatto ci troviamo proiettati oltre il principio di non contraddizione (senza abbandonarlo), e nel contempo otteniamo una apertura del paradigma a nuove potenzialità, che forzano la ricerca verso l'esistenza, le sue condizioni e le sue specificità.

Erano in parte annunciate dalle logiche non standard di Kripke, che sempre nel secolo scorso hanno aperto la ricerca allo studio dell'azione e alle dimensioni di responsabilità che la caratterizzano. A lui dobbiamo lo sviluppo della logica modale quantificata, cioè basata su criteri di necessità, possibilità e contingenza tali per cui verità e la falsità di una affermazione non necessariamente sono piene o vuote ma seguono la logica del possibile e non degli estremi contrapposti.

Questo metodo di impostare i problemi chiama in causa in modo molto pregnante il principio di azione responsabile, basata sulle ragioni di scelta entro un universo valoriale culturalmente e normativamente definito. In esso i gradi di libertà variano così come le domande rivolte alla ricerca e all'intervento sociale. Infatti se una cosa è possibile significa che possiamo e non possiamo farla, non siamo cioè obbligati o costretti e questo è molto importante per dare significati non prescrittivi al principio di responsabilità personale e sociale.

Come abbiamo visto la parte "b" della proposizione contiene al suo interno un binomio che è nello stesso tempo entità e azione, predicato e soggetto. Questa doppia possibilità va interpretata e gestita efficacemente in termini di scienza dell'azione "sociale", cioè capace di conoscenze e interventi sociali ugualmente basati su evidenze scientifiche. Lo statuto di una scienza dell'azione sociale così concepita non è ancora abbastanza definito e condiviso, a causa di una serie di problemi che sono sintetizzati nel paragrafo successivo.

Implicazioni per una scienza dell'azione sociale

Le prime implicazioni sono di tipo teorico ed epistemologico: conoscere e agire verificando i risultati della propria azione, cioè misurandosi con le domande ricorrenti che emergono dall'esperienza quotidiana.

Una scienza che definisce e sviluppa soluzioni, dopo aver conosciuto e compreso, che risponde attivamente ai problemi si assume responsabilità sociali e le incardina tra le proprie ragioni di essere. In questo modo essa non solo risponde alla domanda di conoscere (dare un nome) ma anche di operare (dare senso al proprio essere a servizio), in mondi vitali fatti di persone, relazioni e domande reali (Donati P., 2000). Una scienza dell'azione sociale è cioè chiamata ad essere viva e per questo generativa, cioè capace di risultati culturali e sociali.

La proposta del paradigma descritto in precedenza indica come meglio interpretare questa responsabilità e come sviluppare, anche strategicamente, una ricerca scientifica di "rilevante utilità sociale".

La forma del paradigma è insatura e, anche grazie a questo, ci forza a guardare oltre il principio di identità, senza negarlo, ma anzi facendone premessa per nuovi modi di conoscere e di operare a servizio delle persone.

In sostanza esso ci propone di operare maneggiando valori di verità modulabili entro una gamma che va dal vero al falso e con diversi gradi di intensità. La riflessione etica e deontologica che può accompagnare questo percorso non deve svolgere funzioni di supplenza, a fronte dei molti vuoti di conoscenza sulle condizioni di utilità, di efficacia (Bezze M., De Leo D., Vecchiato T., 2005), di impatto dell'azione sociale.

Da qui la necessità di meglio articolare le modalità di conoscenza e dimostrazione, di identificazione e classificazione, di relazione tra fattori e loro gestione finalizzata. Ma nel contempo, insieme a tutto questo, servono strategie di conoscenza basate sulla sperimentazione in contesti reali, di valutazione prospettica e successiva di impatto umano e sociale. I risultati di questo modo di procedere potranno essere modulati per diversi gradi di utilità, validità e verità.

In questo campo - di conoscenza e di valutazione della sua efficacia - sono crescenti non solo i problemi ma anche i risultati, da contestualizzare grazie al confronto tra diverse soluzioni, culture e realtà sociali (Maluccio A., Canali C., Vecchiato T., 2002; Tripodi T., Potocky-Tripodi M., 2007).

È un campo in cui ci sono spazi considerevoli per la scienza dell'azione sociale, analogamente ad altri campi del sapere dove, alla necessità di dare risposte all'azione economica, sanitaria, ambientale..., si è data dignità scientifica a strategie di azione che nelle proprie premesse teoriche e sperimentali dichiaravano e realizzavano condizioni di efficacia e di verificabilità dei propri risultati.

L'azione e l'intervento "sociale" non possono cioè stare fuori dal campo della dimostrazione e della dimostrabilità. Anzi l'impegno a non cadere nelle trappole del funzionalismo e del determinismo deve tradursi in responsabilità originali volte a trovare e sviluppare soluzioni per verificare socialmente la validità e l'utilità dei propri risultati (Canali C., Maluccio A.N., Vecchiato T., 2005).

I problemi con cui misurarci non mancano. In materia di welfare sono ad esempio: la persistenza delle disuguaglianze nell'accesso (Bezze e altri, 2005), l'equità distributiva, le disuguaglianze nella salute (Marmot M., 2006), i livelli essenziali di assistenza (Bezze M., Vecchiato T., 2004), la valutazione di impatto delle politiche e dei servizi alle persone, la configurazione dei sistemi regionali di welfare (Vecchiato T., 2005) e la loro maggiore o minore capacità di dare risposte ai bisogni fondamentali, la loro maggiore o minore capacità di ridurre la povertà e l'esclusione sociale, le condizioni per meglio qualificare la partecipazione e l'incontro tra interessi diversi e tra diversi centri di responsabilità istituzionali e sociali.

Su scala più quotidiana, in materia di servizi alle persone, sono ugualmente numerose le questioni a cui dare risposta, a partire dalle implicazioni etiche emergenti dall'impegno di servizio, dai molti problemi di integrazione professionale, dalle sfide della non autosufficienza (Vecchiato T., 2004; Vergani C. e altri 2004), dalla necessità di valorizzare non solo le responsabilità professionali ma anche quelle di ogni persona coinvolta nei processi di aiuto.

Sono esempi dove prevale la difficoltà e la sofferenza della condizione umana, ma molti altri possono essere portati alla prova di un migliore servizio ai problemi umani. Nel caso della famiglia essi corrispondono alle domande di costruirla, vivere in relazione, educare e crescere i figli, gestire la continuità

familiare, tra rapporti di genere, genitorialità, figliolanza, partecipare, dare significati più espliciti alle esperienze di valore e di fede.

Negli anni recenti sono emerse possibilità molto promettenti dallo studio delle condizioni di efficacia dell'azione sociale, "outcome based", (Zeira A. e altri, 2007), che possono essere meglio approfondite e socializzate, ad esempio proprio in tema di promozione dei diritti e di migliori risposte ai bisogni dell'infanzia e della famiglia.

Un tentativo recente di affrontare il rapporto tra valori e saperi professionali è quello della carta etica delle professioni che operano nei servizi alle persone (Fondazione Zancan, 2004). Evidenzia il fatto che per esprimere una comune responsabilità nel "servizio alle persone" si debba fare appello non solo alle ragioni teoriche, epistemologiche e deontologiche proprie di ogni professione, ma anche a ragioni di altra natura, etiche appunto, affrontando i problemi derivanti dall'autocensura valoriale che hanno ostacolato la libera espressione di questa esigenza, confinandola positivamente nel dominio più ristretto delle deontologie e dei codici etici monoprofessionali.

Non è un caso che alla forza della domanda vitale si cerchi di rispondere con tecnologia sostitutiva. È anzi una strategia frequente, utile per ridurre la fatica di fare, ma del tutto impropria per ridurre la responsabilità di pensare, elaborare e sviluppare appunto le potenzialità di una scienza dell'azione sociale, come è avvenuto in altri campi del sapere.

In questo orizzonte c'è il senso del lavoro culturale, sperimentale e di ricerca che la Fondazione Zancan, insieme con altri centri di studio e di ricerca porta avanti, ispirandosi a questo paradigma. Alcuni risultati dicono che è possibile superare il dualismo tra scienza "nobile" che maneggia apparati concettuali poco incarnati e scienza "povera" che cerca di incarnare l'idea del "servizio", anche a rischio di sottovalutare le istanze di fondazione teorica ed epistemologica del proprio operare.

Le condizioni per questo incontro ci sono, come pure per dare dignità e valore a quanto può ricadere nel dominio e nello statuto proprio di una scienza dell'azione sociale, impegnata a trovare nella fertilità del pensiero e dell'azione a servizio di nuova e migliore socialità la ragione operante per "servire" non solo la conoscenza ma anche l'esistenza.

Bibliografia

- Bezze M., Vecchiato T., *I livelli essenziali di assistenza tra proclami e realtà*, in Federazione nazionale pensionati Cisl (a cura di), *Anziani 2003-2004, Realtà e attese. Quinto rapporto sulla condizione della persona anziana*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Bezze M., De Leo D., Vecchiato T., a cura di (2005), *La valutazione di efficacia degli interventi con le persone anziane*, Fondazione E. Zancan, Padova.
- Bezze M., Faenzi G., Lippi A., Paganelli L., Pompei A., Vecchiato T., *La classificazione dei servizi e degli interventi sociali*, Studi Zancan 2/2005.
- Canali C., Maluccio A.N., Vecchiato T., a cura di (2005), *La valutazione di outcome nei servizi per l'età evolutiva e la famiglia*, Fondazione E. Zancan, Padova.

- Doise W., (1977), *Psicologia sociale e relazioni tra gruppi*, il Mulino, Bologna.
- Donati P., (2000) *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione E. Zancan, *Carta etica delle professioni che operano a servizio delle persone*, Studi Zancan, 2/2004.
- Habermas J. (1974), *Tecnica e scienza come ideologia*, in *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Laterza, Bari.
- Heider, F. (1972), *Psicologia della relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna.
- Hempel C. G. (1961), *La formazione dei concetti e delle teoria nella scienza empirica*, Feltrinalli, Milano.
- Hofstadter d. H. (1990), *Godel, Esher, Bach: un'eterna ghirlanda brillante*, Adelphi, Milano.
- Khun T. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Einaudi, Torino.
- Lewin K. (1972), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Maluccio A., Canali C, Vecchiato T., edited by (2002), *Assessing outcomes in Child and Family Services. Comparative Design and Policy Issues*, Aldine de Gruyter, New York.
- Marmot M., *Health in an unequal world*, The Lancet Vol. 368, 2006, pp. 2081-2094.
- Merton R. K. (1959), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- Moscovici S. (1976), *Social influence and social change*, Academic Press, London.
- Palmonari A. a cura di (1993), *Psicologia dell'adolescenza*, il Mulino, Bologna.
- Parsons T. (1970), *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Popper K.,(1971), *Logica della scoperta scientifica*, Torino.
- Putnam H. (1988), *Representation and Reality*, MIT Press, Cambridge.
- Rorty R. (1986), *La Filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano.
- Tripodi T., Potocky-Tripodi M. (2007), *International Social Work Research: Issues and Prospects*, Oxford University Press.
- Vecchiato T., Vergani C., *Ricerca scientifica di rilevante interesse sociale e qualificazione dei sistemi di welfare*, Studi Zancan 6/2004.
- Vecchiato T., *La valutazione di outcome in geriatria*, Giornale di Gerontologia, Vol.LII, n. 5, ott. 2004.
- Vecchiato T., a cura di (2005), *Sistemi regionali di welfare: profili e analisi comparata*, Fondazione E. Zancan, Padova.
- Vergani C., Corsi M., Bezze M., Bavazzano A., Vecchiato T., *A polar diagram for comprehensive geriatric assessment*, Archives of Gerontology and Geriatrics, Volume 38, Issue 2 , March-April 2004
- Wright G.H. von (1977), *Spiegazione e comprensione*, il Mulino Bologna.
- Zeira A., Canali C., Vecchiato T., Jergeby U., Thoburn J., Neve E., *Evidence-based Social Work Practice with Children and Families: A Cross National Perspective*, in corso di stampa.